

## **Ferrara, le canzoni prendono la loro strada** - Checchino Antonini

FERRARA - Alla fine Claudio Lolli non è riuscito a cantare. Un malore dopo la prima canzone – “Viaggio” - lo ha costretto a lasciare la Sala Estense tra l'apprensione dei suoi musicisti – Paolo Capodacqua, Danilo Tomassetta e Roberto Soldati – e del pubblico che è arrivato da varie zone d'Italia per seguire la seconda rassegna della storica e nuova canzone d'autore ospitata dalla nostra città. Al suo posto, sul palco, è tornato Giampiero Alloisio che aveva già condotto la prima parte della serata assieme a Gianni Martini, genovese anche lui e, come Alloisio cresciuto nel teatro canzone di Gaber. Anzi, la prima volta che venne utilizzata questa etichetta fu proprio a proposito di “Dolci promesse di guerra”, spettacolo di Lolli e Alloisio prodotto dallo stesso Giorgio Gaber e di cui non restano che tracce in una vecchia cassetta da mangianastri che prima o poi uscirà dagli archivi. In sala, tra gli altri, Massimo Maisto, vicesindaco e assessore alla cultura che ha sostenuto anche stavolta la rassegna concedendo la sala di piazza Municipale e un migliaio di euro: «Ci è piaciuto il progetto – ha detto a Estense.com – speriamo che vada avanti. Gli artisti che abbiamo potuto ascoltare in questa e nella passata edizione sono tutt'altro che reduci ma gente che ha ancora molto da dire». Tra venerdì e sabato, tra le quinte dell'Estense, si sono avvicinati personaggi che hanno scritto la storia della canzone d'autore (da Mimmo Locasciulli a Goran Kuzminac, da Alloisio a Lolli) e figure nuove di un panorama che vive ai margini dell'industria musicale anche e soprattutto per non aver mai fatto concessioni allo zeitgeist. A loro l'associazione Aspettando Godot, promotrice della rassegna, ha attribuito i premi Rambaldi, intitolati al fondatore del premio Tenco che ha conosciuto tutti i cantautori e li ha valorizzati nella cornice sanremese del suo premio. Alloisio – animatore dell'Assemblea musicale teatrale e del Teatro della Tosse, lo vedeva arrivare nei piccoli teatri dell'entroterra ligure. E a lui per primo ha dedicato i brani di un concerto in cui ha alternato brani semiconosciuti e altri che fanno parte della colonna sonora della vita di ciascuno tra gli spettatori (Venezia, Marilyn, Bellamore, solo per citarne alcuni). «Le canzoni prendono la loro strada», ha ricordato il poliedrico artista genovese, che ha lavorato anche con Bindi, Maggiani, Jannacci. Di tutti gli ospiti della rassegna è possibile dire ciò che ha scritto Nick Hornby in Alta Fedeltà a proposito di un suo poeta prediletto: «Sapeva come mi sentivo, e lo cantava».

## **Lou Reed, con lui se ne va un'icona del rock**

Lou Reed è morto ieri pomeriggio. Lo ha scritto Rolling Stone nel suo sito online. Aveva 71 anni e, per il sito della celebre rivista, le cause della morte sarebbero sconosciute anche se la sua salute era precaria e nel luglio scorso si era sottoposto ad un trapianto di fegato. Il leader dei Velvet Underground era nato il 2 marzo del 1942 a Brooklyn. Lou Reed, vero nome Louis Allen Reed già dalla nascita (2 marzo 1942), voleva fare il musicista ispirato dal rock and roll. Suona la chitarra e incide presto un singolo con una band chiamata The Shades. Ma la sua attività e i suoi orientamenti sessuali preoccupano i genitori che lo mandano ad un centro psichiatrico per farlo curare e viene anche sottoposto all'elettroshock cosa che cambia profondamente la sua vita. All'inizio degli anni 60 si iscrive alla Syracuse University dove studia con il poeta Delmore Schwartz che lo influenza fortemente. Si sposta poi a New York dove diventa compositore pop professionale per la Pickwick Record. Lì conosce John Cale, con il quale nel 1966 fonderà i Velvet Underground. Il famoso album con la banana in copertina arriva nel 1967, si chiama "The Velvet Underground & Nico", nome quest'ultima della nota cantante tedesca, ed è prodotto da Andy Warhol. Nel '68 esce "White Light/White Heat". Ma è a Londra che nel 1970 incide il suo primo album solista "Lou Reed", anche se i Velvet Underground si riuniranno poi nel 1993 per un grande tour mondiale. A Londra nei primi anni '70 incontra David Bowie e nasce la loro collaborazione. Con Bowie inizia anche la trasformazione con il look glam del 1972, da cui nasce "Transformer" che lo lancia facendolo diventare un idolo. Del 1973 è il suo capolavoro maledetto, "Berlin" che parla di una coppia di tossicodipendenti. Nella sua lunga carriera, fatta di colpi di scena, nel 2000 esce con "Ecstasy" che ricorda il Lou Reed degli anni Settanta. Tra gli ultimi lavori "The Raven", del 2003, tratto dalle poesie di Edgar Allan Poe. Nell'aprile 2008 si è sposato con una cerimonia privata in Colorado con la compagna Laurie Anderson. Il 15 luglio 2013, stando a quanto riferito dal New York Post, Lou Reed è stato ricoverato d'urgenza in un ospedale di Long Island, a New York, il Southampton Hospital, per una acuta forma di disidratazione, poco dopo aver subito il trapianto.

**Fatto Quotidiano – 28.10.13**

## **Odioso come pochi. Anche per questo, grazie Lou Reed** - Stefano Caselli

Le conferenze del media center si facevano in una stanza tutto sommato non grossissima. Ogni volta, a occhio eravamo cinque o sei più altrettanti fotografi e cameraman. Certo, visto l'ospite era probabile che saremo stati di più, ma nulla mi avrebbe impedito di guardarlo negli occhi e di parlargli. Al diavolo l'interprete, avevo un giorno intero per riattivare il mio inglese fuori allenamento. Così arrivai in conferenza stampa. Presi il microfono e con una certa comprensione nel ruolo mi alzai in piedi per fargli una domanda. Chiesi, più o meno, che cosa avremmo visto di diverso quella sera nella Medals Plaza (come pomposamente era stata ribattezzata piazza Castello durante le Olimpiadi 2006) rispetto all'ultima volta che era passato da Torino, primavera 1992. Non feci in tempo a finire la mia domanda accuratamente studiata nella forma e nell'accento che venni interrotto da un sonoro sbuffare. Si girò verso il suo accompagnatore e sibilò: "I can't even remember what I did last week...". Neanche mi ricordo cosa ho fatto la settimana scorsa. Bene, ok, bella figura, pensavo tra me e me. Per fortuna a levarmi dall'imbarazzo ci pensò un collega che, ancora più tronfio e compreso di me, se ne uscì con: "Do you think there is still a wild side on rock music today?". Lui rimase zitto per un secondo, sgranò gli occhi e sibilò un po' più forte qualcosa tipo "This is the kind of question that no one should be so idiot to do". Questo è il genere di domanda che solo un idiota può fare. Andò avanti così fino alla fine. L'unica conferenza stampa finita a fischi e insulti che io ricordi. La delusione era tale che il giorno

dopo fummo tutti contenti di avere a che fare con Max Pezzali. Rideva sempre e rispondeva entusiasta alle domande perfino se gli chiedevi "Ti piace Torino"? Il concerto, poi, fu una mezza schifezza. Faceva un freddo boia, la scaletta fu ostica anche agli adepti più affezionati. Tornai a casa pensando che uno degli artisti che più amavo era un gran pezzo di merda. Ho ripensato a quel giorno qualche mese fa, quando sul Fatto abbiamo tradotto un pezzo del Guardian. Non era una conferenza stampa ma un'intervista a due con un noto critico inglese. Il risultato era lo stesso. Pesci in faccia per 5 mila battute. Ci ho ripensato ovviamente anche ieri. In un attimo, però, ho rivisto un walkman di fine anni 80 con un nastro di Rock 'n Roll Animal consumato; un signore vestito di bianco nel 1992 che sul palco del Teatro Nuovo pestava su una chitarra come raramente avrei sentito ancora; il buio pesto dell'Olympia di Parigi nel 1996, dove ero entrato di corsa quasi per caso, squarciato dal riff di Sweet Jane che non mi aspettavo di sentire così, subito, appena arrivato sotto il palco. E tanto altro. Sì, era gradevole come un calcio in culo. Ha qualche importanza? Ovviamente no. Per tutto il resto grazie, Lou.

## **Addio Lou Reed, la voce aspra di New York** - Emiliano Liuzzi

Con la vita non giocava come con le corde della chitarra: "Sono caduto, mi sono rialzato, sono caduto ancora. Ma sono qui". Lou Reed aveva 71 anni, è morto ieri in un ospedale di New York. Aveva subito trapianto di fegato, ma le cose non erano andate bene da subito. Ha dovuto sputare sangue in quella partita, guardando negli occhi un nemico che non fa sconti a nessuno. Si chiama cancro, a volte brutto male, perché si ha anche paura a pronunciarla quella parola. È il rock che perde un altro pezzo di poesia, sicuramente una delle migliori, ma è anche un po' come se New York avesse lasciato molte luci spente nel suo infinito skyline. Perché Lou Reed era nato a Brooklyn, cresciuto a Long Island e in quella New York, fatta del Greenwich Village, di Bob Dylan, dei poeti della Beat Generation, aveva camminato da protagonista. Prima con i Velvet Underground e Andy Warhol, poi da solo. Suonava qualsiasi cosa gli capitasse (l'armonica a bocca meglio di qualunque altro strumento) e sputava una voce aspra che era un pugno dritto allo stomaco, capace di piegarti a metà. Per chi non ci credesse ascolti Kill Your Sons, è una tra le sue tante. Racconta di quando nel 1956 gli fecero fare l'elettroshock che sarebbe servito a curare la bisessualità. Funzionava così, anche in quell'America puritana e ipocrita soprattutto, dove nascere diverso, nero, gay, senza quattrini, poteva essere una colpa. Da curare appunto. Secondo la rivista Rolling Stone era, è stato, continuerà a esserlo, uno dei migliori "singer" della storia del rock. Ma parlare di Lou cantante sarebbe assolutamente riduttivo. Aveva la musica, la poesia, la voglia di dire basta. E scusate se può sembrare poco, ma non lo è assolutamente. Soprattutto aveva vissuto e fatto vivere diverse generazioni, aveva vuotato il sacco del meglio che ci fosse da mettere in rima. In un Paese, gli Stati Uniti, e una città, New York, che vivevano quel grande cambiamento al quale avremmo poi affidato il nome di rivoluzione. Usi, costumi sessuali, musica, ballo e studio: cambiò tutto fra i meravigliosi anni Sessanta e quelli un po' più bastardi, i Settanta. Un genio? Sicuramente. Altrimenti non porti appresso quel nome, non metti in piedi una band come i Velvet Underground, non scrivi un pezzo come Perfect Day e, qualche anno dopo, Walk on the Wild Side. Siamo nel 1975 e Lou Reed accompagna chi lo ascolta in quello strampalato e fascinioso mondo che era la Factory di Andy Warhol, e siamo nel bel mezzo di un'altra rivoluzione. Ci sono i Rolling Stones. C'è il David Bowie di Heroes e tutto quello che ne sarebbe seguito. Sulla sua pagina Facebook, ieri a mezzogiorno, è apparsa una porta con una foto dell'ultimo Reed. La porta è chiusa. Probabilmente è la porta del paradiso o di qualsiasi altro posto dove faranno a gara per averlo tra loro. Una cortesia: lasciatela aperta quella porta, ci sono sere in cui avremo bisogno della sua voce roca, delle sigarette. Della parola. E della musica che Lou Reed ci ha regalato e che ci terremo stretta, come il più prezioso dei regali. [VIDEO](#)

## **Quando gli immigrati eravamo noi. Marcinelle raccontata in una scuola**

Andrea Gentile

Qualche settimana fa ero in un liceo scientifico della Lombardia, per parlare di libri e di storie italiane. Riesco, talvolta, a parlare di quello che successe a Marcinelle, in Belgio, l'8 agosto del 1956. Un incendio a 975 metri sottoterra. 262 morti, 136 dei quali immigrati italiani. Disorganizzazione, assenza di misure protettive. Le viscere della terra. È una vicenda che spesso i ragazzi non conoscono, e in alcuni casi anche le insegnanti. In questo caso, l'insegnante – una donna sui cinquanta, evidentemente amante di colori sgargianti, sia per cosmesi che per abbigliamento – intervenne curiosa e disse: «Ma ci dica, Andrea, e cosa consiglia per approfondire?». Un libro. *La catastrofa* di Paolo Di Stefano (Sellerio). L'epopea, fatta di calli e ferite, della nostra emigrazione. *La catastrofa* è, a mio parere, uno dei libri più belli e più importanti usciti negli ultimi anni. È uscito nel 2011, ed è un mosaico di voci di superstiti, in un linguaggio puro, questo dialetto frammisto a francese, questo coro di memoria fatta di polvere e carbone, di volti intrisi di fiamme e di pensieri zuccherini, lievi, tanto è amaro quello che hanno visto, quegli occhi rossi, irrorati di sangue e di lune sempre più spente. Piove su Marcinelle, anche in agosto. Così inizia Paolo Di Stefano. Ma quel giorno no: «La ricordano come una delle più limpide giornate di sole che Dio avesse mai mandato sul distretto minerario di Charleroi. Ma il cielo azzurro durò pochissimo, un paio d'ore, forse. Perché verso le otto del mattino l'azzurro cominciò a oscurarsi, nuvole di fumo denso salivano dai pozzi». Succede sempre così. Le nuvole, sempre, sono messaggere della Storia: portano le tenebre e sussurrano, borbottano. Complottono contro la terra. Qualcosa di tremendo sta per accadere. Parlano in tanti, tantissimi in questo libro. Si pensi a Vincenzo, 82, anni, un superstite: «Quando sei sotto nel pozzo ti dici: l'acqua e il fuoco non perdonano, puoi morire annegato o asfissiato, ma è un pensiero generale che non ci credi davvero. Eppure noi li sentivamo i vecchi che dicevano sempre in miniera sai quando scendi ma non sai se rimonti. Poi però, quando sei sotto nel pozzo, c'è un'amicizia che ti fa pensare che sei forte (...). Dici siamo tutti qua nello stesso inferno e se non succede niente, un pezzo di pane ce lo mangiamo insieme. Anche il giorno dopo, quando siamo andati al campo, come si chiamava il posto della catastrofa, non ci potevamo credere che tutti erano morti, c'era tanta gente, i bambini e le donne che piangevano ma noi non immaginavamo il peggio, pensavamo, avevamo l'idea che un giorno o l'altro uscivano quasi tutti dalla terra. (...) Al paese aspettavano sempre il mio ritorno, ma io pensavo: qui c'è il fuoco, là

in Italia c'è solo l'acqua. L'acqua, per annegarsi». Ho parlato di questo libro, e di questa storia, e i ragazzi erano affascinati. Hanno fatto delle domande, anche, e non è sempre facile. Ho detto: «Perché non lo leggete, anche in classe?». «Eh, sa, Andrea» ha detto l'insegnante. «Non abbiamo proprio tempo. Stiamo leggendo il libro di Fabio Volo». «Bene, ragazzi, allora leggetelo a casa. O almeno: lontano dalla scuola». La mattinata è finita. Prima di andare via mi sono ricordato di aver visto un bel documentario, [Memorie dal profondo](#), girato da alcuni ragazzi del terzo liceo, l'artistico di Via Ripetta, Roma. Ho consigliato all'insegnante di mostrarlo, nei giorni successivi, agli studenti. Sono andato via: baci, abbracci, e foto di gruppo. Sul treno, mi è arrivato un sms. Era la prof: «Grazie di tutto Andrea. Mi chiedevo ma quel documentario, mica è in bianco e nero! ?)». Chiudeva così, con la faccina sorridente. Mi sono chiesto se fosse una battuta. Poi ho chiuso gli occhi e ho dormito, fino a Milano.  
P.s. Si precisa che questa vicenda, ambientata in una scuola italiana, è realmente accaduta. Alcuni dettagli di fantasia è stato aggiunto.

## **I Soliti idioti al solito circo dell'Arte** - Tomaso Montanari

I "Soliti idioti" monopolizzano la scena della consegna di un premio destinato a Maurizio Cattelan. Detta così, si fatica a vedere la notizia: chi ci dovrebbe essere a premiare un Cattelan, il fior fiore dell'intelligenza nazionale? La notizia, invece, sarebbe questa: il simpatico artista ha mandato il duo di comici di Mtv a "rappresentarlo" (in tutti i sensi possibili, dal neofigurativo al performativo, al morale) all'Accademia di Belle Arti di Bologna in occasione della cerimonia per il premio intitolato a Francesca Alinovi e Roberto Daolio. I due comici hanno fatto quel che dovevano (cioè, al solito, gli idioti) e Renato Barilli – patriarca della critica d'arte italiana e, cinquant'anni fa, neoavanguardista con il Gruppo 63 – se l'è presa a morte. Ha gridato nel microfono che "questa pagliacciata ignobile deve finire" (i più ignari nel pubblico si sono chiesti se ce l'avesse coi comici, o con l'idea di premiare Cattelan: che però era sua), ha scomunicato in contumacia il mandante ("Cancello Cattelan dal mio repertorio, non voglio più avere a che fare con lui"), ha cacciato a morte gli studenti dell'Accademia che applaudivano il duo demenziale (e che a quel punto si saranno chiesti dove mai stavano sbagliando: non s'era detto che l'importante è provocare?). Il tutto sotto lo sguardo attonito del testone in gesso del Clemente XIII di Antonio Canova collocato accanto al tavolo d'onore: e va detto non è decisamente un gran periodo, per i gessi di Canova. Ora, l'unico punto di interesse nella vicenda (tristanzuola e squalliduccia) è la figuraccia di Barilli: cui bisognerebbe dire che è facile essere avanguardisti con la faccia (per così dire) degli altri. Se aveva Cattelan nel suo repertorio critico (le parole sono sue, o almeno sono quelle gli vengono attribuite dal Corriere della sera, e sono davvero rivelatrici) non era forse perché ne apprezzava le doti di provocatore? E dunque? Si aspettava forse che Cattelan si inchinasse all'Accademia, alla memoria dei docenti scomparsi a cui il premio è intitolato, all'autorità di Barilli stesso? Ma se sono quasi duecento anni che è il giochino, ormai invero un poco puerile, della "provocazione" a portare avanti il circo artistico! Ma forse la riflessione più seria è un'altra. Cos'ha a che fare tutto questo circo con la funzione che potrebbe giocare oggi, anche sul piano sociale e addirittura politico (nel senso più alto), l'arte contemporanea? Ha senso che il discorso pubblico sull'arte ruoti intorno a singole figure di artisti-maghi e alle loro imprese soprattutto commerciali? È come se avessimo fra noi ancora vivo e intero il mito rinascimentale dell'artista divino: ma ormai senza arte, e dunque senza motivi. Per restare alla cronaca delle ultime ore, una notizia assai più seria e rilevante tra quelle che riguardano l'arte contemporanea riguarda, per esempio, lo sgombero dell'Ex Colorificio occupato di Pisa. Una magistratura che sembra interpretare la Costituzione alla luce del Codice Penale, invece che il contrario, e un'amministrazione locale culturalmente morta e sepolta, hanno distrutto uno spazio ridivenuto pubblico: un luogo dove il fare arte (nel senso più lato) riacquistava un senso sociale, politico, comunitario. E cioè l'unica prospettiva davvero interessante e carica di futuro per una tradizione artistica troppo alta e troppo importante per finire in mano ai soliti idioti della cricca dell'arte contemporanea.

## **Axa-Malafede, la villa romana e l'archeologia 'metafisica'** - Manlio Lilli

Piazza Giovanni Omiccioli è nel quadrante sud-occidentale della Città, ben aldilà del Gra. Il riferimento urbanistico è Acilia, una delle frazioni più popolate d'Italia. A lungo borgata senza essere neppure periferia. La via Cristoforo Colombo, dalla quale si stacca il vialone stretto e rettilineo di via di Acilia non è lontana. Da un lato, fino alla via del Mare, l'urbanizzazione quasi completamente densificata. Dall'altra, ancora, la Riserva naturale. o spazio pubblico, attraversato da via Gigi Chessa, che li separa. Da una parte la piazza vera e propria, definita da due bassi fronti di edifici (dalla sagoma differente), che avrebbero dovuto essere occupati al piano stradale, porticato, da attività commerciali. Che ancora non ci sono. Al centro, circondata su tre lati da parcheggi per auto, la piazza. Ulteriormente sottolineata dalla geometria della suddivisione interna fatta di aiuole, incolte, e passaggi pedonali sui quale restano delle panchine. In parte distrutte. Una vaga ma insistente sensazione di desolato abbandono avvolge quel che c'è. Dall'altra parte c'è un parco. Che si distende fino a via Francesco Menzio. I palazzi che ci sono, sembrano lontani. Come i due fronti di edifici, dalla forma compatta, che perimetrano su due lati l'area a verde. Poco distante ci sono gli scheletri affiancati dalle gru e i profili compiuti dei 12 palazzoni a nove piani delle Terrazze del Presidente, il complesso ancora in costruzione che promette molto. Da quel che si può vedere più di quanto potrà realmente offrire. Un viale mattonato avanza nel parco, preceduto da uno slargo. Panchine di legno, rotte. Cestini per la raccolta dei rifiuti, pieni oltre la capacità. Sembra da tempo. Considerando che anche a terra si sono accumulate lattine e cartacce. In compenso i lampioni fanno luce. Almeno qui. Dal momento che procedendo in leggera salita sul passaggio pedonale, ce ne sono diversi che hanno le lampade fuori uso. Ci sono anche gli alberi. Due grandi eucalipti, affacciati quasi su via Chessa e poi, soprattutto olivi. Oltre a qualche cerro e a diversi cespugli di alloro. In terra non c'è prato inglese, ma erbe spontanee. La cui altezza dipende soprattutto dalla stagione. Più che dalle cure alle quali lo sottopongono quasi esclusivamente gli abitanti della zona riuniti in associazioni. Qua e là, lattine, e bottiglie di vetro, buste di plastica e fazzoletti di carta, insieme a rifiuti di ogni tipo. Qualche anziano, accompagnato, passeggia. Qualche altro si siede, dove può. Nessuno presta attenzione al recinto che c'è al centro del parco, sulla spianata che poi discende in direzione

di via Menzio. La staccionata è in diverse parti mancante e “dentro” non si capisce cosa ci sia. L’erba è più alta di quanto non lo sia all’esterno. Solo entrando e avvicinandosi un po’ al centro dell’area si nota come il terreno diventi irregolare. Si intravedono i limiti di un’area scavata. Nulla a segnalarla. Alcun pannello didattico, ma soltanto una distesa di fiori gialli di pulicaria. Sotto e in mezzo, i resti di una villa romana. Muri e pavimenti conservati a dispetto di un abbandono perpetuato negli anni. Resti di strutture in opera reticolata poco al di sopra del piano di spiccato. Altre parti, più cospicue, relative forse alla fondazione di un muro perimetrale dell’impianto. Altre ancora, delle quali risulta difficile perfino identificare dimensioni e tecnica. Poi, i mosaici. Almeno due, a pavimentare ambienti attigui. A tessere piccole, bianche e nere, che riproducevano figure geometriche. Ma ormai quasi completamente in rovina. Nelle vicinanze si intravede una porzione di pavimento a spina di pesce, realizzato con elementi di cotto. Forse ci sarebbe anche dell’altro, ma non si vede. Ad interessarsi di un pezzo della storia antica di quest’area, prima che vi piombassero gli immobiliari, soltanto alcune associazioni locali. Tra cui una che nel 2008, per sollecitare gli organi competenti, organizzò un sopralluogo al sito. Non solo. Presentò anche un esposto alla magistratura. Da quel che si vede, senza grandi risultati. Così senza seguito sono stati anche alcuni articoli apparsi su quotidiani nazionali nei quali si denunciavano le condizioni del sito. L’area archeologica c’è. Sta lì, senza mostrarsi. Quasi ignota. Sostanzialmente confusa nel verde spontaneo. Contribuendo, inconsapevolmente, al degrado del parco. Completamente persa la valenza che avrebbe dovuto avere. Quella di elemento distintivo ed identificativo di un luogo nel quale a segnalarsi non sembra essere l’architettura. L’esito, invece, opposto. L’immagine che piazza Omiccioli restituisce lontanissima dalle aspirazioni del progetto. Non luogo di condivisione e aggregazione. Non spazio per ritrovarsi. Una piazza che ha fallito la sua missione. Sembra piuttosto di essere proiettati nelle piazze metafisiche dipinte da De Chirico, come Piazza Souvenir d’Italie, nelle quali ogni cosa sembra bloccata nel tempo e i resti di edifici greci e romani fanno da quinte alla scena principale. In fondo in quest’angolo di Roma, nel quale l’urbanistica dissennata degli ultimi decenni ha esercitato malamente sé stessa, accade proprio questo. Che l’archeologia si faccia metafisica. Che la villa romana sia solo un elemento della rappresentazione del paesaggio. A quanto sembra il più trascurabile.

**La Stampa – 29.10.13**

## **Di padre in figlio** - Massimo Gramellini

La storia con cui tenterò di farvi addormentare questa sera l’ho scoperta mercoledì scorso in un bell’articolo di Paolo Foschini sul Corriere della Sera. Apparentemente parla solo di un pensionato milanese che trova per terra un portafogli, ma la ragione per cui ho deciso di raccontarvela è un’altra e se rimarrete svegli ancora un paio di minuti la scoprirete. Tutto comincia nel parcheggio dell’ipermercato di Nerviano, periferia nord di Milano. Il signor Luigi Musazzi sta spingendo il carrello della spesa verso l’automobile, quando occhieggia un portafogli abbandonato sul selciato. Si china a raccogliarlo, lo apre e gli tremano le mani. Dentro ci sono quattordici banconote da 500 euro. Irrompe in scena la moglie, pensionata come lui. “Fa un po’ vedere...” Non avendo mai incontrato un biglietto da 500 euro in tutta la sua vita, la Lina giunge alla fulminea conclusione che deve trattarsi dell’opera di un falsario. Ma il Musazzi mica le dà retta: lui i cinquecento euro lo sa come sono fatti e questi sono fatti proprio bene. “Luigi, a cosa stai pensando?” Luigi non risponde. È impegnato in una moltiplicazione. 500 per 14 uguale... Uguale 7000 euro. Tornato a casa, il Musazzi appoggia il portafogli randagio sopra il comodino e si mette a letto con un pensiero fisso. È vero che settemila mila euro non cambiano l’esistenza a nessuno. Ma è anche vero che di sicuro non gliela peggiorano. Lui è un ex idraulico di quasi ottant’anni con 1000 euro al mese di pensione, cui vanno aggiunti i 500 della minima di sua moglie. Non vivono nel lusso ma nemmeno nella fame, abitano in una casa di due camere e cucina che si sono costruiti da soli, hanno figli grandi e sistemati. Però i nipotini crescono, i prezzi pure, e con settemila euro... La moglie interrompe le sue elucubrazioni. “Mia mamma mi ha insegnato che le cose trovate non sono nostre, punto e basta.” E spegne la luce. Beata lei. Il Musazzi non riesce a dormire e si gira nel letto in preda ai tormenti come l’Innominato di Manzoni. *Ci fosse almeno un documento in quel benedetto portafogli! Invece ho trovato solo un badge: a parte i soldi, s’intende. Un badge d’ingresso per la Grande Fiera di Rho-Però. Ma come si può risalire da un badge anonimo a un proprietario in carne e ossa? Tanto vale che me li tenga io... E però la cifra è grossa: chi ha perso tutti quei contanti avrà denunciato lo smarrimento alla polizia e sarebbe facile rintracciarlo...* Il Musazzi non ci dorme la notte, anzi le notti. Due, per la precisione. Poi succede la cosa che mi ha spinto a raccontarvi questa storia. In cerca di una soluzione, o forse solo di un sostegno morale, va a trovare il figlio maschio Roberto: quel portafogli, in fondo, potrebbe interessare anche a lui... Il figlio lo guarda stupefatto: “Papà, mi meraviglio di te che ancora ci pensi. Io di quei soldi non voglio sapere proprio niente”. Il Musazzi esce dalla conversazione con un strano pensiero addosso: come se il punteruolo che lo tortura da due giorni e due notti si fosse finalmente squagliato e al suo posto, adesso, fluisse un mare di orgoglio paterno. “Se ho tirato su mio figlio così, allora sono stato bravo.” Una parte del merito è anche della moglie, ma in certi momenti di felicità si diventa tutti un po’ egoisti. Sta di fatto che il Musazzi non passa neanche da casa. Col portafogli in mano si presenta direttamente alla sede dei carabinieri, che dal nome di una ditta indicata sul badge risalgono a uno stand della Fiera e da quello al proprietario. Anzi alla proprietaria: svizzera ma col nome italiano ed evocativo, Casanova. Una ex tennista professionista che probabilmente di quei soldi smarriti non ha neppure troppo bisogno. Al Musazzi, come prevede la legge, la signora Casanova lascia un decimo del totale: 700 euro, non uno di più. Lui è contento lo stesso. Magari non conosce “Il Complesso di Telemaco”, il saggio in cui il professor Recalcati spiega che l’unica eredità che un padre possa trasmettere al figlio è il desiderio. Ma è un po’ come se lo avesse letto. Il Musazzi è riuscito a trasmettere al figlio il desiderio dell’onestà e glielo ha trasmesso così bene che al momento opportuno il figlio glielo ha addirittura dato indietro. Una sensazione che vale più di un portafogli. Buonanotte.

## **Visconti e il Pci quel tira e molla sul Gattopardo** - Fulvia Caprara

Fin dal lungo e complesso lavoro di sceneggiatura, Il Gattopardo cinematografico - che da oggi torna nelle sale, a 50 anni dalla prima uscita, nella versione restaurata da Titanus e Cineteca di Bologna, assieme a Martin Scorsese con il sostegno di Gucci, risenti della querelle politica che aveva accompagnato il libro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa da cui era stato tratto. Bisognava, secondo le indicazioni del Pci, che in un primo tempo lo aveva aspramente criticato, dare spazio al popolo, e al «dilagare del movimento contadino», cosa che, nelle prime stesure, non era avvenuta: del resto Visconti era ormai un compagno di strada, tutti sapevano che votava Pci, forse fu Antonello Trombadori a suggerire qualche adattamento che andasse nella direzione voluta. Non a caso con Il Gattopardo restaurato arriva anche, in 70 sale, il documentario (I due Gattopardi) che raccoglie le scene girate e poi non inserite nel film per volere dello stesso Visconti, pochi mesi dopo la prima distribuzione: «Su quelle sequenze cadde il silenzio - raccontano Alberto Anile e Maria Gabriella Giannice, recenti autori di Operazione Gattopardo (Le Mani) e ora del filmato -. In una di queste Calogero Sedara chiedeva al principe Tancredi come intervenire sui contadini che si ribellavano. Lui gli rispondeva: «Avete un esercito, usatelo». In un'altra questi ultimi chiedevano conto della loro esclusione dal voto». Insomma, su quello che Anile e Giannice definiscono il «nostro Via col vento», il dibattito, mezzo secolo dopo, continua. Intorno ai minuti tagliati e alla ragione della loro sparizione ha regnato finora il mistero: «Stilisticamente congrui e apprezzabili - osservano Anile e Giannice -, i tagli che Visconti decise di apportare spostano un poco più a destra la barra ideologica del film. Il regista tolse qualcosa che, oltre a non appartenere al romanzo, non apparteneva forse nemmeno a lui... I recensori di sinistra usciti perplessi dalla visione della versione integrale sarebbero stati ancora più delusi dell'edizione tagliata...». Per questo la curiosa uscita del Gattopardo in doppia versione, e «l'assordante silenzio che l'ha sempre accompagnata sembra un consapevole compromesso perché Visconti ottenesse i suoi scopi senza scontentare troppo il partito di riferimento...». Le due versioni sembrano rispondere quindi all'esigenza di dare in pasto alla critica marxista e non la versione integrale uscita in sala a marzo, mentre la seconda veniva messa a punto da Visconti, in sordina, in vista del Festival di Cannes e dei poster. Per definire la querelle intorno al libro, la frase migliore è «contrordine compagni», una formula satirica per ironizzare sull'abitudine della vecchia sinistra a obbedire velocemente ai leader che indicavano la necessità di un cambiamento di direzione ideologica. La sorpresa è che l'ordine abbia riguardato, a suo tempo, uno dei titoli più importanti nella storia del cinema e della letteratura mondiali: «Sulle prime gli intellettuali di sinistra non lo apprezzarono e lo bollarono di anti-storicismo». Per criticarlo scesero in campo in tanti, in testa il dirigente comunista Mario Alicata, «leader culturale del Pci», che «scelse di fare pollice verso» perché il testo conteneva l'«apologia di un mondo passato, raccontato e idealizzato da un aristocratico», provocando il «ridimensionamento di un mito rivoluzionario come quello del Risorgimento» ed esprimendo una forma di «pessimismo nei confronti di qualsiasi forma di progresso». Alla crocifissione parteciparono in tanti, perfino Alberto Moravia che, come ricorda Eugenio Scalfari in La sera andavamo a via Veneto, «diffidava», forse perché «vedersi portar via il primato della narrativa da un romanzo storico, conteso per di più dalla tradizione e dall'avanguardia», era quanto di peggio potesse capitare. Lo sdoganamento, raccontano Anile e Giannice - vincitori l'altra sera ad Agrigento, durante la 35sima edizione dell'Efebo d'oro, del premio del Sindacato giornalisti cinematografici «Libro di cinema dell'anno» - arriva dalla Francia, dopo la schiacciante vittoria del premio Strega, con l'intervento di Louis Aragon su Les lettres françaises: «In pratica Aragon disse ai compagni italiani che il romanzo era una critica dal di dentro di una classe aristocratica perdente». Il mutamento di direzione fu immediato e riguardò, in seguito, anche la realizzazione dell'opera cinematografica firmata dal «conte rosso» Luchino Visconti: «Il colpo di scena - si legge nel libro - fu che l'Unione Sovietica avrebbe pubblicato il romanzo, nonostante lo scarso gradimento dei compagni italiani. Il Paese che aveva vietato il dottor Zivago di Pasternak decideva di dare alle stampe quello di Lampedusa. Questa volta Mosca voleva dimostrare di essere aperta alla discussione. Il caso Zivago si era rivelato una pessima propaganda e adesso, dopo che Lampedusa aveva vinto lo Strega, i dirigenti culturali sovietici tutto volevano meno un altro Nobel alla letteratura dato a un autore censurato da Mosca e diffuso in tutto il mondo dall'eretico Feltrinelli».

## **“Italian Liberty” riscoprire l'Art Nouveau con uno scatto**

Scade il 31 ottobre 2013 l'ultimo termine per partecipare alla prima edizione di “Italian Liberty” un concorso fotografico che vuole appassionare e avvicinare giovani e meno giovani all'architettura Liberty. Promosso dall'associazione culturale A.N.D.E.L. (Associazione Nazionale Difesa Edifici Liberty) e ideato e diretto da Andrea Speciali, studioso esperto della corrente artistica “Art Nouveau” e autore di diverse monografie sull'architettura Liberty il concorso è a partecipazione gratuita. Possono partecipare professionisti e dilettanti, ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado, tutti gli amanti della bellezza e dei valori di cui il Liberty è portatore. Il regolamento del concorso, il modulo di iscrizione e tutti gli aggiornamenti del concorso si possono trovare sul sito web: [www.italialiberty.it/concorsofotografico](http://www.italialiberty.it/concorsofotografico) e/o la pagina facebook ufficiale: [facebook.com/italialiberty](https://www.facebook.com/italialiberty). I primi tre classificati saranno premiati, un attestato di partecipazione per gli altri concorrenti. La serata di premiazione avverrà nella fascinosa cornice del Grand Hotel Rimini sabato 14 dicembre alle ore 17:00. Le foto vincitrici saranno esposte dal 14 al 15 dicembre presso lo stand “Italia Liberty” alla fiera Natale Insieme organizzata dalla Banca Malatestiana presso il Palacongressi di Rimini. Oltre le foto dei vincitori di questa prima edizione del concorso, a scelta della giuria saranno esposte ulteriori 50 fotografie dei partecipanti.

## **Firenze vuole la Gioconda, ma il Louvre...**

“Se nelle prossime settimane non verrà fissato l'appuntamento a Parigi attiverò eclatanti azioni non violente. Non escludo nemmeno l'incatenamento davanti al ministero di Parigi”. Nelle parole di Silvano Vinceti, presidente del Comitato per la valorizzazione dei beni culturali, risuona l'irritazione per il silenzio con cui la Francia ha accolto le formali richieste avanzate per il prestito temporaneo all'Italia della Gioconda di Leonardo da Vinci. E' infatti passato un mese dall'invio della lettera in cui si faceva domanda per organizzare un incontro con il direttore generale del

patrimonio dei beni culturali francese, riunione suggerita dal ministro Aurelie Filippetti per verificare le condizioni dell'eventuale rientro della Monna Lisa a Firenze per un'esposizione di 30 giorni studiata dallo stesso Vinceti nel centenario del furto del dipinto. Mentre si attendono con trepidazione segnali positivi dalle autorità d'oltralpe, la provincia di Firenze ha elaborato il piano di sicurezza richiesto per la presenza del capolavoro in città e ha individuato come sede dell'esibizione Palazzo Medici Riccardi.

## **Che menzogna l'Africa dei selvaggi** – Domenico Quirico

E se sbagliassimo tutti, se la monumentale, ingombrante Storia della civiltà africana di Leo Frobenius (che Adelphi ora ripubblica) in realtà fosse soprattutto uno straordinario libro di viaggio? L'etnologo tedesco compì dodici spedizioni nel continente tra il 1904 e il 1932, dal Fezzan al Capo, dal Sudan al Congo, dalla Guinea al Kalahari. Quando partì la prima volta si lasciò dietro le arroganti certezze della Germania guglielmina; quando attraversò la Libia, ed era l'ultima volta, bruciavano a Berlino già i fuochi sinistri del Terzo Reich. Chi ha viaggiato in Africa può capire: Lei ti batte nel petto e tiene desti tutti i tuoi demoni, quando torni a casa il cuore non riesce a riabituarsi al quotidiano, ci metti mesi a decidere chi vuoi essere. Non puoi mai dare per finito un libro di viaggio, ed è questo che fa battere così forte la mia anima quando chiudo Frobenius. Forse, come lui, non tornerò più a quelle savane, ai fiumi belli e terribili, ai duri deserti assoluti. Ma so, come lui, che viaggiare ti allunga la vita, la riempie di volti e di paesaggi, di canti di suoni, di leggende e di orizzonti che ignoravi. Le tue vecchie idee crollano e ne nascono di nuove. Viaggiare in fondo è scoprire che tutti sbagliano, quando viaggi le tue convinzioni cadono con la stessa facilità degli occhiali, solo che è più difficile rimetterle al loro posto con un semplice gesto. Queste non sono pagine di un libro di storia: non ci sono date e fatti, ma molto di più, la commozione. Viaggiare infatti è anche una sospensione nel vuoto e per questo inevitabilmente suscita una sensazione di eternità. Il viaggio è uno spazio in continuo movimento, soprattutto dove sembra fermarsi solo il tuo tempo interiore. Il secolo si apriva come ricorda lo scienziato tedesco, con una concezione del mondo «simile a un orario ferroviario o a un listino di borsa... il credere nel dato di fatto era una professione di fede...». E l'Africa? La terra dei selvaggi dei primitivi dei senza storia. Dove lui, come un voyeur impudico, notava quello che succedeva intorno, ascoltava la voce dei vecchi che distillavano saggezza sotto l'ombra del sacro baobab. Ma non solo questo, che era in fondo solo raccogliere e catalogare. Si lasciava coinvolgere, si stupiva, si commuoveva, sentiva la tenerezza degli uomini e anche il timore davanti all'imprevisto. Si osservava mentre guardava fuori di sé. Ci sono due libri che hanno cambiato lo sguardo dell'Occidente sull'Africa. Il primo uscì a Londra nel 1885, lo stesso anno de L'isola del tesoro: Le miniere di re Salomone, uno dei libri più letti di tutti i tempi, in fondo anche questo un libro per ragazzi. Lo aveva scritto un giovanotto frustrato, che aveva invano progettato di diventare uno statista o un eroe dell'impero; Henry Rider Haggard. Oggi è sconosciuto: allora fece sognare l'Africa alla gioventù inglese e americana. E non solo, incoraggiò i politici inglesi a estendere l'impero e diede ali ad affaristi ambiziosi come Cecil Rhodes. L'altro libro fu, nel 1933, La storia della civiltà africana. Era ancora un goffo rozzo gigante: o «terra morta ... una mare di sabbia pietre rocce, un bacino sconfinato che vive nella vampa bruciante del sole...»; o «un cielo di acciaio su una steppa che si estende per chilometri, terreno scuro erba erba erba.. qua e là una acacia a ombrello...»; oppure «foresta, un tetto di foglie senza fiori e una aria greve senza luce...». E gli uomini? Barbari semibestiali, popolo selvaggio e depravato che aveva prodotto solo qualche feticcio, arte barbarica del diavolo... Frobenius affiancò in modo rivoluzionario la parola Africa alla parola civiltà, che altro non è che l'atto di recitare la realtà, di offrire la propria visione del mondo. E poiché sente e crea, merita rispetto attenzione imitazione. Cade il velo: l'Africa dei selvaggi non era che menzogna per giustificare la tratta. Certo, c'è del vecchiume, troppa enfasi, teorie caduche come quella dei cicli delle civiltà. Ma è scritto da chi ha fiutato toccato e gustato una civiltà. Che nella luce nuda delle mattine d'Africa si è stupito di trovare villaggi le cui vie principali erano per chilometri fiancheggiate da quadruplici file di palme e le capanne erano capolavori incantevoli di intreccio e di intaglio. Che ha toccato con le mani ogni tazza ogni pipa ogni cucchiaino, le splendide armi di ferro di rame con l'impugnatura in pelle di serpente, che ha ascoltato «lo spirito africano», come chiamava migliaia di novelle leggende miti. Tutti gli africani, da sempre sono in perpetuo movimento. Come dice un loro proverbio viaggiare è ballare, adattare il tuo passo a quello degli altri, girare nel vuoto seguendo suoni e ritmi sconosciuti. E' il ritmo anche dei grandi scrittori: danzare voltando le spalle alla paura, scrivere ciò che desta la tua attenzione la tua meraviglia la tua inquietudine, frugare nell'ignoto con il dito dell'audacia. Ballare, scrivere, c'è forse libertà più grande?

## **Il meteo del futuro prevede che tempo fa oltre le nuvole** – Stefano Rizzato

GENOVA - Un giorno, chissà, avremo anche il meteo spaziale. E al mattino, per prima cosa, controlleremo anche che tempo fa un po' più su, oltre le nuvole, nella parte di atmosfera dove corre una fetta sempre più importante delle nostre comunicazioni. E dove non mancano temporali ed eventi con conseguenze difficili da prevedere. Di questi, dei rischi che comportano e dei programmi internazionali che puntano a prevenirli si parlerà stasera al Festival della Scienza di Genova. Sarà il pezzo forte della giornata, con gli interventi di due dei massimi esperti in materia: il fisico ucraino Andrey Varlamov e il connazionale Aleksei Parnowski, capo dell'Astrophysical Laboratory allo Space Research Institute di Kiev. I due esperti spiegheranno in che misura e in che modo le faccende umane possano essere influenzate, o peggio impedito, da quello che avviene intorno al pianeta. A dipendere alle condizioni – per così dire – “climatiche” nella parte più alta dell'atmosfera sono soprattutto i satelliti GPS, le trasmissioni radio e i voli intercontinentali. Insomma, ingredienti talmente centrali nella vita sulla Terra, nell'anno 2013, che immaginarne un black-out significa evocare scenari catastrofici. Eppure possibili. La chiave di questi pericoli è l'attività magnetica ed elettrica che si svolge nelle fasce più alte dell'atmosfera. Un insieme di fenomeni che si studiano da tempo, ma che restano in gran parte ancora oscuri. Di fatto, episodi eclatanti si sono già verificati. È successo nel 1859, quando – tra fine agosto e inizio settembre – i nostri antenati assistettero alla più grande tempesta solare mai registrata. All'epoca non c'erano né GPS né aerei e gli effetti si videro sulle linee del telegrafo, appena inventato, e nel cielo, dove apparve un'aurora boreale straordinaria e visibile persino dall'Italia e ai tropici. Un'altra tempesta solare memorabile è quella

che, nel marzo 1989, lasciò al buio per nove ore il Québec, in Canada. Accompagnata dalla solita aurora boreale, il fenomeno fece pensare a una guerra nucleare, ma era “solamente” il Sole che perdeva un pezzetto: in termini più tecnici, il distacco di una grande quantità di materiale dalla corona solare. Per la galassia, poca cosa. Per noi un rischio tutto da decifrare. Per saperne di più, l'appuntamento è alle 21, a Genova, a Palazzo Ducale.

## Un aiuto dalla “dieta genetica” per dimagrire

ROMA - Raggiungere una perfetta forma senza troppi sacrifici. È il sogno di chi è perennemente a dieta. Tuttavia, grazie ai progressi nel campo della scienza e della nutrizione un aiuto per individuare un regime alimentare efficace e “su misura”, potrebbe arrivare dall’esame del Dna. Con un semplice test genetico, non invasivo, è possibile stabilire una dieta “personalizzata”, sulla base delle indicazioni fornite dal nostro genoma. Ma in che cosa consiste la “dieta genetica” e, soprattutto, funziona? «La dieta genetica si basa sull’interazione tra genetica e nutrizione dell’individuo, al fine di proporre un regime alimentare personalizzato», spiega Roberto Volpe, del Servizio prevenzione e protezione (Spp) del Consiglio nazionale delle ricerche in un articolo sul nuovo numero dell’Almanacco della Scienza Cnr. «Che la genetica sia importante, lo dice la diversa capacità degli individui di metabolizzare carboidrati e grassi alimentari e, quindi, di accumulare più o meno facilmente peso. E, in effetti, alcuni geni correlati all’obesità sono stati individuati». L’efficacia della dieta genetica però non è ancora del tutto dimostrata. «Se ci basassimo solo sui geni avremo una visione molto parziale di come rispondiamo all’alimentazione», precisa il ricercatore dell’Spp-Cnr. «La genetica della nutrizione, se non si basa su informazioni complete della persona, può portare a conclusioni affrettate e apparire come una facile scorciatoia, a cui può seguire una ripresa dei chili persi». In effetti, i geni da soli non spiegano tutto. Altri fattori risultano fondamentali per l’indagine: la qualità e quantità di cibi introdotti quotidianamente e il livello di attività fisica svolta, con la conseguente valutazione del fabbisogno calorico giornaliero. Pertanto, oltre a un esame del sangue volto a valutare, ad esempio, i livelli ematici dell’insulina e degli ormoni tiroidei, molto utile risulta la compilazione, per una decina di giorni, di un diario alimentare e dell’attività fisica. «Esso ci fornisce informazioni per capire le abitudini (e quindi gli errori) del paziente, alla base del successivo intervento di educazione a una sana alimentazione ipolipidica- ipoglicidica e ipocalorica e alla giusta attività fisica personalizzata in base all’età, capacità e preferenze del soggetto» conclude Volpe. «Educare, sensibilizzare e motivare il paziente, è oggi l’unico intervento scientifico alla base di una efficace riduzione del peso che rimanga costante nel tempo e in grado di prevenire le troppo frequenti ricadute».

## Fare sesso è come fare ginnastica

Per tenersi in forma non ci sono solo le palestre, la ginnastica, il jogging e tutte le attività fisiche sportive ma, secondo un nuovo studio, c’è anche il sesso: un tipo di attività che volendo può essere più piacevole di altre. A spronare le coppie nel darsi alla ginnastica da letto sono stati i ricercatori canadesi dell’Università del Québec a Montreal: Julie Frappier, Isabelle Toupin, Joseph J. Levy, Mylene Aubertin-Leheudre e Antony D. Karelis, i quali hanno condotto uno studio coinvolgendo 21 giovani coppie eterosessuali che dovevano fare sesso indossando (soltanto) un bracciale denominato “SenseWear”, che avrebbe misurato la spesa energetica durante il rapporto sessuale. Lo studio, pubblicato su PLoS ONE, ha mostrato che fare sesso fa bruciare tante calorie quante se ne brucerebbero con una parte di esercizio fisico moderato: gli uomini bruciano in media 4,2 calorie al minuto; le donne 3,1 calorie al minuto – sempre con il sesso. Durante il rapporto sessuale, poi, il cuore ha raggiunto una media di 180 battiti al minuto, favorendo la spesa calorica. Lo studio prevedeva anche che tutti i partecipanti, prima di avere un rapporto sessuale (almeno una volta a settimana, o quattro volte al mese), dovessero fare mezz’ora di esercizi di moderata intensità utilizzando un tapis roulant – questo per misurare la spesa calorica che poi serviva come base di confronto. I risultati finali hanno mostrato che gli uomini hanno speso in media 101 calorie facendo sesso, rispetto a 276 calorie bruciate sul tapis roulant. Le donne, per contro, hanno bruciato una media di 69 calorie nel corso di un rapporto sessuale, rispetto a una media di 213 calorie spese sul tapis roulant. A conclusione dello studio, i ricercatori ritengono che l’attività sessuale possa essere considerata potenzialmente un esercizio fisico “alternativo” e significativo. Da oggi, quindi, niente più mal di testa e altre scuse per non fare questo tipo di “esercizio fisico”.

## Apnea del sonno può causare una lesione miocardica

L’apnea ostruttiva del sonno (OSA) è quella condizione in cui si verifica un’alterazione respiratoria durante il sonno. Si ritiene sia causata da un eccessivo rilassamento della muscolatura della gola che permette il passaggio dell’aria. Questo eccessivo rilassamento può rendere difficile il passaggio dell’aria e provocare delle vere e proprie apnee, in cui la persona non respira per un tempo più o meno variabile. Uno degli effetti di questa situazione è l’impossibilità di fornire un’ossigenazione adeguata. Questa condizione è già stata associata a un aumento del rischio di malattie cardiovascolari, tra cui infarto e ictus. E, oggi, un nuovo studio l’associa anche alle lesioni subcliniche del miocardio. Quello che si sapeva è che l’OSA è riconoscibile per via di un aumento dei livelli di troponina T ad alta sensibilità (Hs-TnT). I livelli di Hs-TnT elevati sono predittivi sia di malattia coronarica (CHD) che insufficienza cardiaca (HF) nella popolazione generale. In questo studio, i ricercatori del Brigham and Women’s Hospital di Boston sono riusciti per la prima volta a dimostrare un’associazione indipendente tra la gravità dell’apnea del sonno e questo marcatore precoce di danno miocardico. «Anche se OSA è associata a un aumento del rischio cardiovascolare – spiega il dott. Amil M. Shah – un nesso causale è stato difficile da stabilire a causa dell’associazione di OSA con altri fattori di rischio. Nel nostro studio, siamo stati in grado di dimostrare che una maggiore gravità dell’OSA è indipendentemente associata con livelli di Hs-TnT più elevati, suggerendo un ruolo per il danno miocardico subclinico nel rapporto tra OSA e scompenso cardiaco». I ricercatori hanno coinvolto nello studio 1.645 soggetti di mezza età e anziani che facevano parte del “Atherosclerosis Risk in Communities” e lo “Sleep Health Study”. Al basale, tutti i partecipanti non presentavano una malattia coronarica né insufficienza cardiaca. I soggetti sono poi stati monitorati per mezzo della

polisonnografia durante il riposo notturno a casa propria. Il periodo di follow-up è durato di 12,4 anni, e in base ai dati raccolti la gravità dell'OSA è stata classificata come: nulla, lieve, moderata o grave in base all'Indice di Disturbo Respiratorio. I dati sono poi stati oggetto di aggiustamento tenendo conto dei possibili fattori confondenti quali l'età, il genere sessuale, l'indice di massa corporea (BMI), il vizio del fumo, l'assunzione di alcol, l'ipertensione, il diabete, le variabili di funzionalità polmonare (FEV1 e FVC), la presenza o stato di BPCO, la pressione sanguigna sistolica, il colesterolo totale, il colesterolo LDL e HDL, i trigliceridi, i livelli di insulina e la velocità di filtrazione glomerulare stimata (eGFR). Dopo questa fase di aggiustamento, i dati hanno mostrato che i livelli di Hs-TnT erano significativamente associati con l'OSA e che in tutte le categorie di gravità dell'OSA, Hs-TnT era significativamente correlato al rischio di morte o di insufficienza cardiaca. Infine, questo rapporto è stato più elevato nel gruppo con OSA grave. I livelli di un peptide (N terminal pro B-type natriuretic), che è un biomarcatore di un aumentato stress della parete ventricolare, non erano tuttavia associati a questo rischio. «I nostri risultati suggeriscono una relazione tra danno miocardico subclinico e l'aumento del rischio cardiovascolare osservato nei pazienti con OSA. Il monitoraggio dei livelli di Hs-TnT in questi pazienti può avere un valore prognostico, in particolare nei pazienti con OSA grave», conclude il dottor Shah. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati prima della stampa sulla versione online dell'American Journal of Respiratory and Critical Care Medicine, la rivista dell'American Thoracic Society (ATS).

## **Gli steroli vegetali nella prevenzione dell'Alzheimer**

Quasi otto milioni di italiani soffrono di demenza, con una prevalenza negli over 85. Ma le statistiche dicono che i casi sono in costante aumento anche tra le persone più giovani. E' d'obbligo, quindi, cercare una soluzione al dilagare di questo genere di malattie degenerative. Tra le tante cause si punta il dito contro i livelli di colesterolo eccessivamente alti. Forse è per questo motivo che alcuni ricercatori hanno trovato una possibile soluzione negli steroli vegetali. «Gli steroli vegetali sono presenti in varie combinazioni in noci, semi e oli vegetali – spiega Marcus Grimm, Capo del Laboratorio di Neurologia Sperimentale presso la Saarland University – Gli steroli vegetali sono gli equivalenti del colesterolo animale e intervengono nei principali processi metabolici in cui è coinvolto il colesterolo. Siccome abbassano i livelli di colesterolo, essi sono ampiamente utilizzati nel settore alimentare e come integratori alimentari». Già studi recenti hanno messo in evidenza il ruolo del colesterolo nella formazione di placche senili. Tali placche nient'altro sono che un agglomerato di proteine chiamate beta-amiloidi che tendono a depositarsi presso le cellule neuronali presenti nel cervello. Sono perciò considerate una delle principali cause della malattia di Alzheimer. Per capire meglio l'eventuale ruolo degli steroli vegetali, il team della Saarland University di Homburg ha scelto di collaborare anche con altri scienziati provenienti dalla Finlandia, dai Paesi Bassi e dalla Germania. I ricercatori hanno così potuto notare come un particolare tipo di sterolo, chiamato stigmasterolo, sia in grado di inibire la formazione delle proteine implicate nello sviluppo del morbo di Alzheimer. Ma non solo: sarebbe in grado di ridurre l'attività enzimatica e alterare la struttura delle membrane cellulari. E' quindi probabile che sia questo mix di effetti apportati dallo stigmasterolo a ridurre significativamente la produzione di beta-amiloidi. Ovviamente saranno necessarie ulteriori conferme, visto che i risultati sono stati ottenuti tramite test su modello animale. Secondo Grimm, comunque, nella lotta alla malattia di Alzheimer sarebbe bene concentrarsi sulla prevenzione a base di stigmasterolo, piuttosto che su una miscela di steroli.

*I'Unità - 28.10.13*

## **La visione creativa di Olivetti e la sua eredità culturale – Vittorio Emiliani**

Adriano Olivetti. Di lui si sta tornando a parlare in questi giorni grazie alla fiction che andrà in onda stasera su rai Uno. Ma al di là del cognome evocativo legato alle sue grandi intuizioni aziendali e industriali, vi è una attività editoriale e culturale meno nota. Olivetti è il promotore della rivista «Comunità», la cui influenza innovatrice si irradia per anni ben al di là dello stesso movimento, e delle Edizioni di Comunità portatrici esse di culture sovente inedite per l'Italia. È lui pure all'origine di «Nuovi Argomenti», che però più avanti, con Alberto Carocci e Alberto Moravia, assumerà posizioni estranee al suo socialismo cristiano e comunitario. È uno dei primi sostenitori del «Mondo» di Mario Pannunzio, e porta sulle spalle la nascita e la crescita del più diffuso «Espresso», fondato e diretto da Arrigo Benedetti. Ma dovrà cederne le (molte) azioni, soprattutto a Caracciolo, quando le reazioni politiche alla linea del settimanale diverranno vere e proprie ritorsioni sul piano delle commesse (era appena uscita la mitica Lettera 22). Olivetti concorre pure, più volte, a rimettere in piedi i sempre pericolanti bilanci della stessa Einaudi non avendone dal divo Giulio riconoscenze particolari. Non meno significativo fu l'impegno dispiegato nell'urbanistica, dal piano della Val d'Aosta, ai progetti Unrra-Casas (borgata romana di San Basilio, quartiere «La Martella» di Matera, a cui collaborò lo scrittore Paolo Volponi), alla presidenza, per anni, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. Attorno alla rivista «Urbanistica», riuni il meglio degli economisti, dei sociologi, degli urbanisti, degli architetti italiani, autentici maestri come Giovanni Astengo e il più giovane Leonardo Benevolo. Così come attorno alla fabbrica coagulò il meglio dei progettisti, dei designer, degli esperti di formazione professionale (cito per tutti la straordinaria Angela Zucconi). La rivista e le Edizioni di Comunità, dove ebbe un ruolo centrale il vulcanico trentenne Franco Ferrarotti, aprirono finalmente i confini nazionali alla sociologia, avversata per anni dai crociani, alla nuova geografia francese e americana, a quel Lewis Mumford che dagli Usa riportava anche a noi giovani lettori di provincia i fermenti del libertarismo coltivati in Gran Bretagna da Piotr Kropotkin con «Fabbriche, campi e officine», e non solo. Sulla rivista l'esule ungherese François Fejtő e l'italiano Umberto Segre fornivano lucide e informate analisi critiche sulla realtà effettiva dell'Urss e sulle socialdemocrazie occidentali. Una cultura dunque socialista umanitaria, cristiana, connessa semmai al filone liberal-socialista rosselliano, oltre che a quello anarchico coltivato, ad esempio, dal primo Giancarlo De Carlo, architetto e urbanista, da Ugo Fedeli alla Biblioteca di Ivrea e, più sistematicamente, da Carlo Doglio su «Comunità» condotta con mano sicura e sapiente da Renzo Zorzi. Una disorganica, visionaria, e tuttavia fecondante massa critica che sarebbe dovuta entrare nell'area

dei partiti, concorrendo a fertilizzarli, a modernizzarli. Ma come? Le difficoltà le descrive in modo molto efficace un libro recente di Giuseppe Barbalace: «Adriano Olivetti. Movimenti politici, partiti, partitocrazia, 1945-1958», Gangemi, 2013. Intanto fra gli industriali Olivetti veniva considerato un eretico. Fra gli stessi parenti non godeva una gran fama. Natalia Ginzburg, sorella di Paola Levi, prima moglie di Adriano, lo descrive «timido e silenzioso (...), quando parlava, parlava allora a lungo e a voce bassissima, e diceva cose confuse e oscure, fissando il vuoto con piccoli occhi celesti, insieme freddi e sognanti». Dei partiti di sinistra, il Pci era avvolto nelle rassicuranti ortodossie, non aveva ancora sviluppato una linea economica che, al di là della ricetta salvifica delle nazionalizzazioni, facesse i conti col mercato. Con la crisi del '56, del resto, aveva perso, assieme ad Antonio Giolitti, Alberto Caracciolo, Franco Momigliano, Luciano Cafagna, cioè i più attenti alle realtà industriali avanzate. Il socialista Nenni non aveva cultura economica (l'aveva scritto Carlo Rosselli anni prima). Il più colto Rodolfo Morandi, teorizzatore, nell'anteguerra, dei Consigli di gestione, storico della grande industria, aveva scelto, paradossalmente, il ritorno al leninismo, organizzando un apparato che avrebbe formato nel 1956 il blocco «carrista» filo-sovietico e nel 1964 il nocciolo duro del Psiup. La scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, guidata, inizialmente, dai «giovani turchi», colti e moderni, Pietra, Zagari, Matteotti, Vassalli, Formica, Ruffolo, in chiave autonomistica rispetto al frontismo nenniano, era stata presto egemonizzata da Saragat e incanalata verso un partito clientelare, fedele scudiero della Dc. L'attenzione maggiore Adriano Olivetti la ricevette dagli ex azionisti: Riccardo Lombardi, Ugo La Malfa, Bruno Visentini. I quali avrebbero cercato di salvare, attraverso l'Iri, la parte futuribile della fabbrica, unica in Italia: quella elettronica, dopo la morte di Adriano. Tanti, troppi muri, vecchi, alti e sordi. La visione creativa di Adriano non poté fare breccia. Non ne aprì molte nemmeno in famiglia, secondo la testimonianza di Franco Ferrarotti. Ma la sua eredità politico-culturale resta, con idee, spunti e temi di riemergente attualità. Utili in questo crepuscolo, infinito e sfiancante, dell'«illusionismo» berlusconiano e in pieno revival populista «né di destra né di sinistra». Con tanti saluti alle idee, quelle vere e forti.

**Europa – 28.10.13**

## **Memento Mora** – Stefano Ciavatta

C'è una foto celebre che rappresenta un pezzo di nuovo melodramma italiano, [lo scatto](#) è del fotografo Massimo Sestini, appartiene a un servizio fotografico commissionato da Andrea Monti all'epoca direttore di News Settimanale. 31 luglio 2005, Lele Mora vestito di bianco sprofondato nei cuscini a bordo piscina della sua villa in costa Smeralda, attorno a lui due tronisti, Cristiano Angelucci e Francesco Arca, a massaggiare i piedi. E' una foto calda, non ha mai avuto bisogno di luce, è finita anche sul New York Times, su Dagospia è d'obbligo per ogni articolo che riguardi Mora. Intorno a questa foto simbolo ruota il nuovo libro della scrittrice e sceneggiatrice Teresa Ciabatti intitolato *Tuttissanti* (Il Saggiatore, 58 pp. 10 euro). Non è uno studio, né un racconto a tesi. Definire il racconto della storia dell'ascesa e declino di un protetto di un grande impresario dello star system come una didascalia ideale della foto cult di Sestini forse sta stretto all'ambizione dell'autrice ma rende merito alla scrittura fluida, smaliziata e senza facili moralismi di *Tuttissanti*. Troppo spesso nella narrativa italiana ci si sforza di illuminare da vicino mondi bassi, degradati e grigi, e per troppa foga di raccontare tutto e subito si forza il realismo fino a farne poesia e mito. Mentre davanti a un mondo altrettanto basso ma illuminato, autonomo, già codificato e soprattutto non in cerca di salvezza intellettuale come quello dello star system, si alzano le mani in segno di resa e ci si avvicina pigramente tra pregiudizi e luoghi comuni. Il risultato è che due minuti di monologo in Boris bastano per raccontare la "locura" della televisione italiana, Dagospia racconta il glamour casereccio meglio di chiunque, settimanali come Oggi vanno oltre il semplice gossip, Suburra del giornalista Filippo Ceccarelli vale più di dieci esordienti alle prese con la storia della repubblica italiana. E la letteratura? La letteratura qualche volta ci ha provato, non solo grazie a Walter Siti: il precedente di *Tuttissanti* è la biografia non autorizzata del primo grande tronista Costantino Vitagliano, *Costantino e l'impero* (Tropea, 2005). Per gli autori all'epoca trentenni (coetanei e conterranei del tronista) era «una lettera scarlatta da portare cucita addosso» per il resto dei giorni ma poi del libro di Giuseppe Genna (oggi editor di narrativa proprio al Saggiatore) e Michele Monina si sono perse le tracce nella memoria, persino l'editore come marchio non esiste più. Si tratta di uno zibaldone pop, scritto con enfasi per il diavolo Costantino, dove Genna e Monina ficcano dentro di tutto, prendendosi licenze e inserendo digressioni dal pantheon di padrini e madrine della consacrazione del tronista per citare insospettabilmente Montezemolo e Vanessa Del Rio, Gary Coleman e Marina Berlusconi, Gemelli Diversi e Willem Dafoe. C'è anche una Gola Profonda per contestualizzare la vita prima del successo di Costantino da Calvaire, sottoproletario, ex culturista, spogliarellista, modello, playboy, icona. La Ciabatti ha scelto invece una strada più minimale, scrivendo come fosse una unica sequenza con la steadycam il destino di un giovane tronista in mano al grande agente, mettendosi sullo stesso piano dei protagonisti della vicenda. Eppure per la scrittrice il capolavoro del genere è *Blonde* della Joyce Carol Oates su Marilyn Monroe: «Blonde è un capolavoro di 1200 pagine, il mio è un libretto che però è l'inizio di qualcosa. Mi piacerebbe scrivere un libro tipo *Blonde* su Marina Ripa di Meana o Gigi Rizzi. Comunque in *Tuttissanti*, anche se in poche pagine, Lele mora è la mia Marilyn. Così ho cercato di trattarlo». Il grande agente dello star system italiano, il Luciano Lualdi di *Tuttissanti* è «nella realtà Lele Mora – racconta la Ciabatti – da anni lo seguo su *Novella 2000*, *Chi*, *Vero* e *Stop*. Ho seguito anche programmi pomeridiani come *Pomeriggio 5* e poi *Dagospia*, come sempre con il suo materiale fotografico e gli articoli di Gabriella Sassone che scrive anche per *Eva 3000*. Lì si trovano interviste fantastiche a personaggi marginali dello spettacolo, corteggiatori di Uomini e Donne, apparsi una sola volta in tv, ex grande Fratello ormai dimenticati. Quest'estate c'era un'intervista struggente a Sergio Volpini che accusava la Gialappa's di avergli distrutto la carriera col nomignolo Ottusangolo. Raccontava che la gente in discoteca gli gridava Ottusangolo e lui soffriva. Tornava a casa e piangeva. Nessuno lo prendeva sul serio: fa un provino con un regista importante – racconta – il regista lo sceglie, poi il produttore dice: 'ma chi, Ottusangolo?' Oggi Sergio lavora nelle pubbliche relazioni: mette in contatto aziende straniere con marchi d'abbigliamento italiani. O anche una certa Bubi, corteggiatrice over 40 di Uomini e Donne, poi 'delusa e amareggiata' dal programma, condannata, peraltro, per

stalking a Claudio Baglioni. Nelle sue interviste c'è un tono accorato, tragico. Passa dalla lusinga ('Maria è una grande professionista'), alla preghiera ('Maria, fammi fare la tronista') alla minaccia ('Tra poco io dirò tutto sul programma, tra poco parlo'). Questo tono è il tono dell'Italia, l'epica dell'inezia. «Mi ha colpito il pathos di quelle interviste, il tono epico con cui questi parlano della loro vita e con cui vivono». Nella prefazione non firmata (si immagina di Genna) Lualdi viene descritto come il Male, il demiurgo spietato di tanti destini, persino un vampiro. Perché allora Lele Mora? «Lele Mora è un uomo di generosità infinita, tutto quello che ha fatto è stato mosso dall'amore. E l'amore lo ha distrutto. È un sentimentale, un ottimista, un creatore. È stato Dio. Per dieci anni. L'amore, l'ammirazione che avevano i ragazzi per lui era fede. La sua iconografia è quella religiosa: lui al centro, vestito di bianco, inondato di luce, intorno i ragazzi, gli apostoli. Gestì misurati. Poche parole, sempre sui valori positivi – famiglia, amore, droghe no – tono di voce pacato, rassicurante (anche all'uscita del Tribunale ripete sereno: 'mia madre dice sempre Male non fare, paura non avere') Questo Dio però a un certo punto perde la misura. Il sentimento diventa ossessione, l'ideale della famiglia controllo, gestione. Esiste una palazzina a Milano dove al primo piano c'è casa sua, al secondo l'ufficio, agli ultimi gli appartamenti dei suoi ragazzi, dei suoi artisti. Sempre per l'idea di famiglia come protezione, come unica salvezza dal male del mondo, Mora ha provato ad adottare alcuni dei suoi ragazzi, quelli in maggiore difficoltà economica. Ecco perché non mi stupisce il presente. La sua è un'ascesa verso il divino. E come ieri, oggi arriva alla comunità di Don Mazzi carico di regali per i ragazzi. Ripeto: è un'ascesa. Non una rinascita, la sua. Dunque per me Lele Mora è l'aspirazione all'eternità. Un'aspirazione di tutti: di quelli che vanno in tv, di quello che vogliono andarci, di tutti noi che aspiriamo a una celebrità, anche breve». Le immagini che arrivano oggi di Lele Mora sono ben diverse da quelle dei fasti, questo basta a bollare lo scatto di Sestini come invecchiato? Oppure c'è ancora materia per gli scrittori proprio a partire da quella foto? Quale Lele Mora è degno di un racconto di fiction? Per Marianna Aprile, ex redattrice Novella 2000 e ora redattrice di Oggi «quella di Sestini è la foto di un'epoca, un'epoca in cui si era tutti ai piedi di Lele Mora, ma è anche un'immagine parziale perché, paradossalmente, se lo scatto sembra privato, in realtà è la rappresentazione pubblica che l'eccentrico Mora voleva dare della sua corte. Il vero Mora è uno che sdraiato a farsi massaggiare c'è stato molto poco. Non gestiva solo tronisti, è stato anche il grande manager della Ventura e della Ferilli e di tanti altri. Nel bene e nel male, è stato unico: chi ha provato a imitare il suo modello di management ha fallito peggio e prima di lui. Nel made in Italy bisogna mettere anche lui, all'estero figure del genere non hanno avuto la sua dimensione. Non che quello lui ha fatto non esistesse già ma lui è stato il primo a riunire in un unico personaggio vari campi di interesse e vari livelli di relazioni, unificandoli in un vero e proprio sistema. Il suo era un mondo che aveva una sua ritualità e un tempo, a viale Monza civico 9 non si usciva senza regali, che in giro erano anche riconoscibili e riconducibili a lui. Un mondo anche in cui ogni debolezza umana era difficile da mascherare, un mondo quindi in cui si diventava facilmente vulnerabili». Marella Giovannini, alias Mara Malda, la fotografa sarda della Costa Smeralda che per anni ha seguito per Dagospia le feste di Mora ha avuto un rigetto completo per quel mondo. Chi rimane a documentare il sottobosco e la ribalta? Quali foto sono rimaste fuori dalla grande sbornia? Videocracy è già un promemoria scaduto? «Forse Videocracy aveva senso per l'estero ma in Italia non aggiungeva nulla alla cronaca – racconta Aprile – Quel genere di rappresentazione, le foto dei cafonal, le feste sono falsate, teatrali, è marketing. L'affare vero era dietro le quinte. C'è un'altra foto simbolo del Sistema Mora, una foto che non è stata scattata e che avrebbe ritratto decine di giornalisti che, dopo una cena in albergo offerta da Mora, ripartono in aereo dalla Costa Smeralda con ognuno un trolley rosa pieno di regali lasciati a tavola. Oppure Matteo Garrone coinvolto suo malgrado da Mora che lo fa salire sul palco di un albergo per consegnargli il Premio simpatia inventato sul momento. Garrone stava studiando da molto tempo per fare un film sul sistema Mora&Corona, progetto che non ha visto mai la luce, quindi lo trovavi ovunque, anche a quella cena smeraldina di fine luglio 2008, faceva l'osservatore divertito ma con un certo distacco, e quando Mora s'inventa il premio, il regista manda la compagna dell'epoca a ritirare un pacchetto per scoprire che il premio è addirittura una cucina. Lele Mora è stato un maestro dell'abbattimento della distanza». Ciabatti parla di una continua ascesa del personaggio Mora e non di una rinascita. Avrà concorrenti? Ci saranno nuovi protagonisti di un romanzo al suo livello? «Oggi un Lele Mora non potrebbe nascere per la congiuntura economica – conclude la giornalista – non ci sono soldi né per le produzioni tv, né per gli sponsor, le feste, gli eventi, i personaggi e i regali. Però i salottoni sguaiati in Sardegna sono rimasti, l'antropologia della Costa Smeralda è rimasta la stessa, magari è morta come appuntamento fisso dell'estate. E poi i protagonisti di allora sono tutti invecchiati (quelle che facevano le sgarzoline a favore di fotografi, hanno figli e mariti imprenditori) e non sono stati rimpiazzati da nuovi pseudo-divi. Tutto questo parlare di scandali e gossip, inoltre, ha reso i reduci del lelemorismo più pudichi. Infine, anche Corona, che rappresentava l'ultima propaggine, sebbene non la più deteriore, di questo mondo, è fuori dai giochi».